

NOSTRO INVIATO

ROMA. "Ho perso il conto dei giorni che sono passati da quando sfuggii agli orrori della folle rocca... e da allora lungo la mia strada famelica e offuscata dal calore ci sono stati altri mucchi di fogli scribacchiati, altri colpi di martello...". Quanti giorni famelici (di libertà) e offuscati (dalla paura) e umiliati (dall'intolleranza) e perduti (alla vita) e regalati (alla morte), quanti di questi giorni sono passati sul corpo e nella mente di Salman Rushdie da quando, nel 1989, lo scrittore angloindiano è stato raggiunto dalla condanna a morte emessa nei suoi confronti dagli Ayatollah? E quanti fogli scribacchiati si sono ammonticchiati nelle case che furtivamente ha abitato e precipitosamente abbandonato per altri rifugi ritenuti più sicuri, prima di arrivare a compiere il nuovo romanzo? L'incipit de *L'ultimo sospiro del Moro* tornava alla mente, trascinandosi dietro tutte le altre considerazioni, ieri mattina quando lo scrittore si è materializzato davanti a una sessantina di persone radunate al Parco dei Principi di Roma. Ieri siamo stati testimoni e parzialmente protagonisti di un evento. Un evento che ha il senso di una liberazione, un evento nel nome non della mondanità, ma della tolleranza, della libertà di pensiero, della vita. Quella vita a cui Salman Rushdie è tornato e con il nuovo lavoro e con l'apparizione in pubblico.

Mondadori, l'editore italiano dello scrittore, rappresentato ieri da Leonardo Mondadori e da Gianarturo Ferrari, ha voluto rendergli omaggio con una mattinata di discussione, raggruppando nella sala romana un parterre di scrittori, intellettuali, anglisti, docenti, (tra gli altri Giulio Einaudi accompagnato da Francesca Sanvitale, Luigi Malerba, Claudio Magris, Guido Fink, David Leavitt, Benedetta Bini nuovo direttore dell'istituto italiano di cultura di Londra), giornalisti coordinati da Guido Almansi e Furio Colombo.

Leggere il romanzo di Rushdie è come percorrere un cammino fantastico e avventuroso per le strade misteriose dell'India e quelle ancora più segrete dell'animo. E avventuroso è stato il percorso che ci ha portato da lui, ieri mattina. Per comprensibili ragioni di sicurezza, ovvio. Ma le barriere poste sul nostro cammino hanno avuto in questo caso anche una valenza simbolica. L'appuntamento era all'Ambasciatori di via Veneto, dove una schiera di giovani, davanti a altrettanti computer fotografava e schedava ciascuno di

Salman Rushdie, lo scrittore angloindiano, colpito nell'89 dalla condanna a morte emessa da Khomeini, ha presentato ieri a Roma il suo nuovo romanzo, alla presenza di scrittori, intellettuali, docenti, editori. Lo scrittore sta ricominciando a vivere nella normalità, dopo che per sei anni è stato costretto alla clandestinità, perseguitato dagli integralisti islamici. Con il torrenziale "Ultimo sospiro del Moro", romanzo sulle radici indiane, intende e spera di ritornare nella comunità intellettuale



affatto sfebbrato dal fanatismo.

Un incontro per parlare di letteratura, per confrontare i punti di vista sul romanzo, ma come dicevamo all'inizio, con Rushdie vi è un'impossibilità strutturale e naturale a tenere separata la vita dall'opera. Colombo ha imperiosamente richiamato l'attenzione sull'atteggiamento di fuga della cultura italiana sulla vicenda Rushdie. Ed è stato proprio Rushdie a rivelare che non solo la cultura, ma anche la politica italiana è rimasta insensibile. In prossimità della presidenza italiana alla Cee, lo scrittore ha chiesto di

essere ricevuto dal Presidente del consiglio Dini e dal ministro degli esteri Susanna Agnelli, non ottenendo alcuna risposta.

Mentre Francesi, spagnoli, irlandesi (che avranno la presidenza dopo di noi) lo hanno già incontrato per mettere a punto un'azione comune.

**La condanna.** «Le nubi stanno incominciando a dissiparsi. L'attacco contro di me è stato un attacco teologico. Khomeini non aveva senso dell'umorismo e i lettori hanno incominciato a pensare che il mio libro (*Versi satanici*, ndr.) fosse cupo e teologico, anche il mio libro, cioè, è stato visto come l'avesse scritto Khomeini. Ho la sensazione che questo nuovo libro riveli di nuovo lo scrittore e spero che anche i

**Versi satanici** ricomincino a essere letti per quello che sono, un romanzo comico». E ancora: «L'Ayatollah si considerava unico depositario dei valori morali. Contrapponendosi a un mondo - quello occidentale - in cui i valori erano rappresentati da Madonna. L'attacco nei miei confronti era aumentato da un senso di disprezzo nei

confronti della cultura del romanzo inteso solo come mezzo per avere fama e danaro. Era vero? Occorre affermare i valori dell'Occidente, perchè sono importanti, anche se non li difendiamo con le bombe».

**L'impossibilità di essere "normale".** «L'unica cosa che potevo fare, per liberarmi, era di scrivere un altro romanzo. Spero che ora il mio nome torni nella terza pagina dei giornali, nella cultura, non più sparato sulle prime pagine».

**Multiculturalismo.** «Mi interessa molto individuare e raccontare quei crocevia tra Est e Ovest, come Cochín, luogo da cui muove il romanzo. E da lì a ritroso sono andato a ricercare altri radici, che affondano nella fine della Spagna moresca, quella dell'ultimo sultano che consegnò l'Alhambra nelle mani dei re cattolici Ferdinando e Isabella». Poi, tornando a se stesso, con un'immagine nietzschiana: «Ho creduto di essere un ponte tra mondi diversi, tra Oriente e Occidente. Ma il multiculturalismo produce fraintendimenti. Scoprire di aver ottenuto esattamente il contrario è stata una tragedia, una cosa molto dolorosa».

**Tolleranza/Intolleranza.** «Abbassare le frontiere nei confronti dell'altro da sé è proprio dell'amore. Amore come valore democratico: questo ho voluto dire, sebbene l'amore nel mio romanzo ne esca sconfitto. Ma non è detto che per questo sia meno grande di chi sconfigge».

Mite e ironico, la barba brizzolata e i radi capelli, Saliman Rushdie ha conquistato anche la nostra simpatia e ci ha lasciato nell'attesa di leggere la prossima opera. Che promette di essere, questa sì, una bomba: le sue memorie.

noi, regalandoci alla fine il sospirato "passi". Da lì siamo saliti su alcuni minibus. Destinazione? «Non possiamo rivelarla» era la gentile, ma irremovibile risposta. Qualcuno, addocchiando via via le strade percorse tirava a indovinare: forse la residenza (blindata) dell'ambasciatore americano? Più semplicemente l'hotel Parco dei Principi,